

Racconti e opinioni

lavoroesalute

LAVOROESALUTE



INSERTO

a cura di **Lorenzo Poli**

**La Resistenza
palestinese
e le invasioni
israeliane
del Libano**

**Testimonianza
di Domenico Di Dato**



**Domenico Di Dato
e i suoi compagni
del FDLP**

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza
con racconti e foto
di **Domenico Di Dato**

Introduzione

7 ottobre 2023, la distruzione di Gaza e la colonizzazione ebraica

Il genocidio in atto a Gaza attraversa tutti noi sebbene l'indifferenza e il silenzio dei governi occidentali siano ormai diventati assordanti. Durante il primo mese dell'escalation militare israeliana su Gaza, denominata Operazione Spade di Ferro, iniziata il 7 ottobre 2023, è risultato veramente difficile leggere notizie e vedere immagini tutti i giorni sul genocidio in atto, sul massacro di bambini e neonati palestinesi - che per l'entità sionista hanno un significato politico preciso -, sui rastrellamenti in Cisgiordania occupata e sui ri-bombardamenti israeliani sul Libano e sul Golan siriano ripresi a random nella bolgia dell'attuale escalation. Vergognoso è stato vedere la giustificazione, a reti unificate, dei bombardamenti israeliani contro l'ospedale gazawi di Al-Shifa in quanto sotto di esso sarebbe stata presente una base militare segreta della Brigate Al-Qassam, braccio armato di Hamas. Una giustificazione, ancora senza prove, che ha ignorato volutamente i 30 civili uccisi durante l'incursione e tutti i pazienti costretti ad andarsene rimanendo senza cure. Una giustificazione che ha omesso quello che invece continuava a dichiarare la stampa ebraica citando un funzionario israeliano il quale sottolineava come l'ingresso dell'Israeli Defense Force nell'Ospedale Al-Shifa rappresenta "un'affermazione simbolica che può entrare in qualsiasi luogo" (1). Per chi da sempre esprime solidarietà internazionalista alla Palestina ed esprime sensibilità per la sua causa di liberazione, l'Operazione Spade di Ferro è stata una prova che, ancora prima che umanamente, ha inflitto psicologicamente al fine di alimentare quel senso di frustrazione e impotenza. Questo per dire quanto le immagini della violenza e della guerra penetrino nell'inconscio fino al born-out. L'1 febbraio 2024 è stato il 118esimo giorno di conflitto e il Ministero della Sanità palestinese ha rivelato che nelle ultime 24 ore le Forze di Occupazione Israeliane (IOF) hanno commesso 15 massacri contro famiglie palestinesi nella Striscia di Gaza, uccidendo 118 palestinesi e ferendone altri 190. Il bilancio totale delle vittime dell'aggressione israeliana a Gaza, dal 7 ottobre 2023, è salito a



27.019 morti e a 66.139 feriti. Il Ministero ha indicato in un comunicato che più di 6.000 devono ancora essere recuperate dalle macerie di 50.000 case distrutte a Gaza, poiché i soldati impediscono alle ambulanze e agli equipaggi della protezione civile di raggiungerli. Come l'ha definito la giornalista Naomi Klein, si tratta di un vero e proprio "domicidio" (2). Il 14 gennaio Mohammed Asad, corrispondente di MEMO, ha affermato che 60.000 abitanti di Gaza feriti devono sopravvivere in una catastrofe sanitaria e che quasi 2 milioni di persone sono in cerca di rifugio dopo essere state sfollate con la forza, alcune di loro più volte. Parla di un futuro poco chiaro, poiché le stesse politiche continuano in assenza di qualsiasi intervento internazionale, a differenza di quello dichiarato dal mainstream occidentale. Inoltre, secondo l'Ufficio Media del governo di Gaza (GMO), sono 119 i giornalisti palestinesi uccisi dalle forze sioniste dell'IOF nella Striscia di Gaza, dal 7 ottobre al 19 gennaio: un numero così alto di giornalisti e operatori non si era mai visto in nessuna guerra. In una dichiarazione, il canale Al-Ghad News Channel ha ritenuto l'IOF responsabile dell'uccisione di giornalisti e operatori dei media a Gaza e ha lanciato un appello alle organizzazioni internazionali per i diritti umani affinché denuncino i crimini di Israele contro la libertà di espressione. Reporter Senza Frontiere - che aveva precedentemente presentato alla Corte penale internazionale due dossier su casi di giornalisti uccisi nella Striscia di Gaza dal 7 ottobre - ha annunciato che la Corte Penale Internazionale (CPI) indagherà sui crimini israeliani contro i giornalisti nei Territori palestinesi, inclusa Gaza.

Ciò che forse di più ha spaventato è stato l'assordante silenzio sull'idea di deportare i palestinesi gazawi nel Sinai descritta nel Piano Weitman - documento redatto dall'Institute for Zionist Strategies (Istituto per le strategie sioniste, IZS) una settimana dopo i moti di resistenza dell'Operazione Ciclone Al-Aqsa - al fine di inaugurare una "Nakba 2.0". In Occidente addirittura si è portata avanti una terribile retorica

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di Domenico Di Dato

CONTINUA DA PAG. 2

sui “corridoi umanitari” volta a coprire una nuova diaspora con la deportazione dei gazawi a sud verso Rafah. Il 28 gennaio 2024, si è tenuta infatti la Conferenza per la “colonizzazione ebraica di Gaza” a Gerusalemme che ha visto la partecipazione di 12 ministri - fra cui i ministri del Likud Miki Zohar, Haim Katz e May Golan -, 15 dei 120 deputati e i rabbini Dov Lior ed Elyakim Levanon, due dirigenti storici del movimento dei coloni. Sul podio è stata esposta una grande carta geografica che mostra gli es-insediamenti illegali ebraici di Gush Katif nella Striscia di Gaza che vennero rimossi da Ariel Sharon nel 2005 e che l'estrema destra sionista e nazionalista vorrebbero riedificare. Nel suo intervento il Ministro per la Sicurezza Nazionale e leader del partito di estrema destra ‘Potere Ebraico’, Itamar Ben Gvir, si è espresso in favore della “emigrazione volontaria” dei palestinesi da Gaza: “Dobbiamo incoraggiarla, - ha detto, fra gli applausi della platea - che se ne vadano da qua. (...) Noi dobbiamo tornare al Gush Katif e nel nord della Cisgiordania. Dobbiamo farlo perchè questa è la Torah, questa è la morale, questa è la giustizia storica e questo è quanto opportuno fare”. “Gaza - ha detto uno degli oratori - far parte della Terra d'Israele. Laddove l'aratro ebraico scava il suo solco, là passa il nostro confine”. Il fantasma di Gush Katif è molto presente nel risentimento sionista, a tal punto che a novembre 2023 la cantante pop israeliana Narkis venne filmata mentre cantava con i soldati dell'IDF frasi in elogio all'escalation militare israeliana: “Finiremo Gaza! Torneremo a Gush Katif! Siamo una luce per i non-ebrei!” (3).

Come esponenti della controinformazione continuiamo a sentire la nostra impotenza di fronte a tutto questo e soprattutto di fronte al doppio standard occidentale, alla manipolazione dell'informazione mainstream che senza ritegno continua, con un linguaggio velato e falso, a “spacciare l'oppressore



per l'oppresso”, a confondere volontariamente sionismo con ebraismo, antisemitismo con l'antisionismo, e l'antisemitismo con l'antigiudaismo, oltre ad additare tutti coloro che esprimono solidarietà alla Palestina come “antisemiti”, dimenticando che anche i palestinesi sono un popolo semita. Raccontare la storia senza revisionismi è sempre più difficile in quanto continuano a nascere associazioni e gruppi di pressioni che hanno come obiettivo cancellarla. Uno di questi è quello del manager di destra Stefano Parisi che ha deciso, insieme ad altri esponenti sionisti delle istituzioni, dei media e della cultura italiani, di dare vita all'Associazione “Setteottobre” il cui obiettivo è proprio riscrivere la storia del conflitto israelo-palestinese facendo passare il messaggio ipocrita secondo cui “difendere Israele e sostenere il suo diritto a difendersi” equivalga a difendere la “democrazia liberale”. Secondo Parisi e la sua associazione tutto è nato il 7 ottobre 2023, definito come il “punto di non-ritorno per le democrazie liberali occidentali”, mentre tutto ciò che è accaduto nei 70 anni prima non esiste.

Le “menzogne di guerra” sono e continuano ad essere un elemento fondante dell'hasbara israeliana e, a distanza di quattro mesi, risulta ancora difficile decostruirla nella sua interezza e nelle sue volute omissioni, proprio perché spacciata dai media mainstream come “narrazione imparziale” dei “professionisti dell'informazione”. Gli stessi che non hanno dato alcuna importanza allo stop ai finanziamenti per l'UNRWA (Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione dei Profughi Palestinesi nel vicino Oriente) per fermare gli aiuti umanitari. Un indegno e vergognoso atto avvenuto con la decisione di Gran Bretagna, Germania, Canada, Finlandia, Australia, Svizzera, Olanda e Italia dopo la diffusione della notizia, da parte di Israele, che 12 dipendenti dell'agenzia, subito licenziati, sarebbero stati “coinvolti negli attacchi dello scorso 7 ottobre” o addirittura “complici di Hamas”. Così, il governo sionista si è sentito

CONTINUA A PAG. 4

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 3

legittimato a chiedere la cessazione degli aiuti per l'UNRWA, dentro la quale lavorano circa 13mila persone e il 56 % delle sue entrate proviene dai 9 Paesi che hanno sospeso i finanziamenti. Le accuse del governo sionista, e le relative risposte di defianza degli Stati, hanno permesso ad Israele di chiedere all'Agenzia dell'Onu di lasciare la Striscia di Gaza. Al di là di ogni possibile immaginazione, questo è un episodio di servilismo obbediente che contribuisce attivamente ad un genocidio.

Quello che dobbiamo fare, come autori della controinformazione militante, è lavorare metodologicamente e in termini di epistemologia della comunicazione a un'informazione che metta in luce il colonialismo israeliano – nella sua dimensione di occupazione, genocidio, pulizia etnica, razzismo, apartheid e discriminazione –, le lotte di resistenza, le manipolazioni linguistiche e la ricostruzione distorta e alterata della narrazione storica e attuale sulla Palestina.

Ordinanza della Corte Internazionale dell'Aja su genocidio a Gaza: impossibile per Israele obbedire

Con l'incremento dei massacri svolti a Gaza dai soldati israeliani, il 29 dicembre 2023, il Sudafrica, è stato l'unico Paese a presentare un'istanza di 84 pagine denunciando Israele alla corte di Giustizia Internazionale (ICJ) per genocidio. Secondo il Paese, che vive sull'eredità culturale e politica di Nelson Mandela e che ha vissuto l'apartheid razzista e suprematista bianca dei bantustan e delle pass law, i primi tre mesi di guerra a Gaza starebbero violando l'articolo 9 della Convenzione di Ginevra per la prevenzione del genocidio, ratificata dalla Knesset



nel 1950, oltre che lo Statuto di Roma che per primo (1948) definì il reato di genocidio, ovvero ogni atto che abbia «l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo identificato su base etnica, religiosa, razziale o nazionale». «Gli atti e le omissioni d'Israele – si legge nell'esposto sudafricano – rivestono carattere di genocidio perché accompagnano l'intento specifico richiesto di distruggere i palestinesi di Gaza, in quanto parte del gruppo nazionale, razziale ed etnico più ampio dei palestinesi». Il 26 gennaio, in seguito alle rispettive udienze e all'evidente debolezza narrativa di Israele, è arrivata l'ordinanza della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja sul genocidio in atto a Gaza da parte di Israele. Subito è stata percepita come una vittoria schiacciante da parte del mondo della solidarietà internazionalista con la Palestina. "Israele deve immediatamente porre fine alle sue azioni rispettando il diritto internazionale" - è stato il monito principale dell'ICJ, affermando che ha la giurisdizione per decidere sul caso e che Israele deve: adottare misure per prevenire atti di genocidio a Gaza; prevenire e punire l'incitamento al genocidio a Gaza; permettere l'ingresso di aiuti umanitari nella Striscia; e prendere misure per proteggere le persone palestinesi. Il presidente del Sud Africa Cyril Ramaphosa ha salutato l'ordinanza della Corte Internazionale di Giustizia di venerdì che impone misure di emergenza contro Israele come un passo verso la giustizia, lanciando un'invettiva affinché Israele la rispetti.

Nonostante sia stato un passo avanti, nell'ordinanza non vi è traccia alcuna per un immediato "cessate il fuoco" e per la fine delle operazioni militari israeliane nella Striscia. L'ICJ ha chiesto ad Israele di "prevenire e punire" l'incitamento al genocidio, ma tuttavia, non ha invitato Israele a sospendere la sua campagna militare a Gaza né a raccomandare un cessate il fuoco, sottolineando solo che gli aiuti umanitari dovrebbero essere ammessi nell'enclave e che le prove di possibili atrocità dovrebbero essere preservate. Come ha dichiarato a La Repubblica (4) Carla Del Ponte, procuratrice capo del tribunale sul caso

CONTINUA A PAG. 5

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 4

Milosevic: «non ci si poteva aspettare un verdetto diverso da quello che è stato emanato. Era chiaro che la Corte, dopo l'istanza del Sudafrica, doveva esprimersi sul genocidio denunciato e sulle attività belliche di Israele nella striscia di Gaza». Ma aggiunge anche che si tratta di un'ordinanza e non di una sentenza. Ovvero, contiene indicazioni che non hanno un carattere costrittivo e quindi Israele può anche ignorarle.

Tutte le misure prese sembrano significative da un punto di vista simbolico, ma non pratico e c'è la possibilità che Israele non le applichi. La Ministra delle Relazioni Internazionali del Sudafrica, Grace Naledi Mandisa Pandor, ha dichiarato: “Non potevamo semplicemente osservare la situazione e assistere all'uccisione di migliaia di palestinesi, e avremmo voluto che la Corte emettesse una decisione di cessate il fuoco a Gaza. Senza un cessate il fuoco a Gaza, gli ordini della Corte Internazionale di giustizia non avranno successo. Le decisioni della Corte di Giustizia sono un segnale importante e un test per Israele per valutare la portata del suo impegno nei confronti del diritto internazionale.”

Il passo avanti va riconosciuto nella sua portata simbolica e nell'aver respinto le richieste di Israele di archiviazione del caso, portando una certa risonanza nella comunità internazionale. Detto ciò rimane una “ordinanza di compromesso” che non prevede il cessate il fuoco, ordina il rilascio degli ostaggi, non ordina la liberazione di migliaia di prigionieri palestinesi ed ha in qualche modo salvaguardato il diritto all'autodifesa dello Stato, come sottolineato dal premier Benjamin Netanyahu. Ciò permette ad Israele di continuare ad uccidere. Pur avendo alcune parti positive, l'ordinanza della ICJ è



in stile Don Abbondio contro i Bravi: il genocida continuerà a massacrare, e i sionisti piagnucoleranno nei media che la ICJ è “antisemita” ed “impedisce la difesa di Israele”. Come volevasi dimostrare infatti le dichiarazioni di Netanyahu non si sono fatte aspettare dopo la decisione della Corte Internazionale di Giustizia: “Israele ha il diritto di difendersi, e la Corte dell'Aia ce lo ha privato. Stiamo combattendo una guerra giusta e la continueremo fino alla vittoria assoluta.”

Non bisogna fare trionfalismi laddove non ci sono. In sostanza l'ordinanza ha detto ad un genocida di non fare il genocida, sperando che esso si fermi. L'ONU è morta, insieme a tutti i suoi organismi, giustizia compresa, perché ciò che emerge è il solito doppio standard: dire ad un assassino di essere più umano con le vittime è come dire a un serial killer di trattarsi un po' ed essere meno seriale. Sebbene giuridicamente non poteva dichiarare che è ufficialmente “genocidio”, perché non ha ancora esaminato gli elementi di fondo, poteva almeno riconoscerlo e prevenirlo. L'Occidente, con tutte le sue istituzioni e i suoi strumenti di diplomazia, sembra non essere efficace nel fermare i genocidi perché troppo lento a tal punto da mettere in atto una perversione in termini logici: l'ICJ riuscirà ad intervenire solo con una nuova sentenza tra quattro anni, quando il danno sarà concluso e il numero di morti quintuplicato (5) .

Da questo punto di vista il risultato dell'ordinanza è a dir poco deludente. Il fatto che la Corte non ordini la misura più importante, il cessate il fuoco, è a dir poco vergognoso e ne sublima la gravità: riconoscere che vi è in atto il “genocidio”, consentendo al genocida di procedere. L'ordinanza ha sfiorato Israele nello stesso modo in cui lo hanno sfiorato tutte le mozioni e risoluzioni ONU, permettendo di fatto allo Stato sionista di continuare a fare ciò che vuole. La Corte si doveva solo pronunciare sul “rischio di genocidio” e il rischio di genocidio continua a permanere anche grazie a questa ordinanza che lo nomina ma non ne impone una fine.



CONTINUA A PAG. 6

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 5

Se la Corte, essendo in atto il “rischio di genocidio”, avesse obbligato Israele e Hamas al cessate il fuoco ed Israele avesse continuato, quest’ultimo sarebbe stato definito ufficialmente come Stato con governo criminale. La posizione di Israele sarebbe cambiata anche nel quadro giuridico internazionale. Israele invece è come prima: uno Stato occupante che continua a violare il diritto internazionale e gli Accordi di Oslo e, in più, persevera nel commettere un genocidio.

La Corte aveva l’opportunità di calcare la mano e invece ha ribadito l’ovvio. Ciò rende la Corte corresponsabile delle morti che ci saranno da qui in poi in parte e ciò permetterà ad Israele di fare pressioni sulla Corte per deliberare in suo favore. Se è vero che Israele avrebbe continuato comunque nonostante una potenziale richiesta di cessate il fuoco, la colpa sarebbe stata esclusivamente sua. Così facendo Israele coinvolge anche altri nelle “responsabilità diffuse” e la corresponsabilità è attaccabile ed utilizzabile come elemento di ricatto dai gruppi di pressioni israeliani sulla Corte. Della serie: “Anche tu sei dei nostri, quando potevi intercedere per fermare quello che facevamo, non l’hai fatto... Mica lo farai adesso”. Meccanismi sottili che nelle relazioni internazionali fanno paura.

La resistenza del popolo palestinese: un diritto riconosciuto, una storia da raccontare

Non bisogna dimenticare che il genocidio attualmente in atto verso il popolo palestinese è solo l’ennesimo di cui Israele è autore. Dagli anni Trenta e Quaranta - con l’incremento dell’emigrazione di ebrei ashkenaziti (non-semiti che costituiscono l’80% della popolazione di Israele) e sefarditi europei verso la



Palestina, i continui attacchi e soprusi di movimenti terroristi sionisti come Haganah e Irgun verso la popolazione palestinese, il passaggio dal colonialismo britannico al colonialismo sionista e la pulizia etnica verso i palestinesi culminata nella Nakba del 1948 – il popolo palestinese ha subito oppressione e massacri di ogni tipo. Da oltre 40 anni le Nazioni Unite hanno ufficialmente riconosciuto il diritto dei popoli sotto occupazione straniera a lottare per la liberazione della propria terra con qualunque mezzo, sia esso la lotta nonviolenta sia esso la lotta armata. Ad affermarlo è la Risoluzione 37/43 dell’Assemblea Generale dell’ONU adottata nella 90ª Plenaria del 3 dicembre 1982, che:

“2. riafferma la legittimità della lotta dei popoli per l’indipendenza, l’integrità territoriale, l’unità nazionale e la liberazione dal dominio e dall’occupazione coloniale e straniera con tutti i mezzi disponibili, compresa la lotta armata.

3. Riafferma il diritto inalienabile del popolo della Namibia, del popolo della Palestina e di tutti i popoli sotto dominio straniero o coloniale all’autodeterminazione, all’indipendenza nazionale, all’integrità territoriale, all’unità nazionale e alla sovranità senza alcuna interferenza esterna.

Inoltre, al punto 21, l’Assemblea Generale “condanna fortemente le attività espansionistiche di Israele in Medio Oriente e i ripetuti bombardamenti dei civili palestinesi, cosa che costituisce un serio ostacolo alla realizzazione dell’autodeterminazione e dell’indipendenza del popolo palestinese”. Il diritto alla resistenza del popolo palestinese è riconosciuto a tutti i livelli del diritto internazionale ed Israele è riconosciuto come “Stato occupante” che esercita una “occupazione militare belligerante” in un territorio non suo. Come sappiamo Israele non occupa solo territori della Palestina, ma anche parte delle alture del Golan, che sono territorio siriano, e da sempre bombarda occasionalmente il Libano per reprimere Hezbollah,

CONTINUA A PAG. 7

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 6

il movimento libanese di stampo islamico sciita che Israele bombarda in quanto vicino alla teocrazia iraniana degli ayatollah.

Nel nostro modo di fare giornalismo non-embedded non deve neanche lontanamente essere ipotizzabile l'equidistanza nella situazione israello-palestinese, che equivarrebbe – senza ombra di dubbio – ad essere dalla parte del più forte. Essere equi significa valutare la situazione nella sua oggettività; essere equidistanti significa esattamente il contrario. Chi chiede equidistanza o è in malafede o non conosce la situazione o non conosce il significato del termine nella sua applicazione specifica. Il sostegno alla legittima resistenza palestinese per la propria liberazione ed autodeterminazione è il sostegno ad un popolo che da 80 anni vive sotto il colonialismo e che da 56 anni vive effettivamente sotto un regime d'apartheid razzista. È dunque importante lasciare la parola a chi quella resistenza l'ha vissuta in prima persona sul campo in mezzo ai bombardamenti israeliani, vivendo il "genocidio" anche quando non veniva ancora denominato come tale. La memoria

Racconti

di **Domenico Di Dato**

19 marzo 1978, il massacro nel villaggio di Adloun

Il 19 marzo 1978 fu la prima volta che ero sotto tiro dell'artiglieria sionista. Due giorni prima era iniziata la prima invasione del Libano da parte dei sionisti. L'edificio dove ero a Cana, pochi km a nord di Tiro (Sur in arabo), fu bombardato dal mare. Fu colpito ai piani superiori, che crollarono e presero fuoco. Nell'appartamento al piano terra dove eravamo noi tutti i vetri delle finestre scoppiarono e una porta fu letteralmente sradicata. Una parte del soffitto crollò e un compagno fu ferito alla testa, fortunatamente in modo non grave, anche se sanguinava molto. La notte prima eravamo stati testimoni di un crimine di guerra rimasto impunito, come i tanti commessi da Israele. A circa 7 km a Nord da dove eravamo, un commando sionista era sbarcato in tre diversi punti e per attirare in trappola i combattenti. Avevano sparato con armi anti-carro contro due mercedes stracariche di profughi che fuggivano da Tiro sottoposta a feroci bombardamenti dai cacciabombardieri e dal mare con due cannoniere. Essendo molto vicini eravamo usciti a vedere la città illuminata dai bengala e le esplosioni dell'artiglieria seguite dagli incendi che provocavano. Poi vedemmo i bagliori e le esplosioni che arrivavano da Nord. Dal tempo che impiegava il suono dopo i bagliori, calcolammo che erano a circa 7 km di distanza.

storica militante è un importante archivio politico che non deve andar disperso e, per questo motivo, riportiamo alcuni ricordi della resistenza palestinese raccontati da Domenico Di Dato, militante italiano della sinistra radicale negli anni Sessanta e Settanta che iniziò presto a fare politica nel sindacato come giovane operaio-studente. Iniziò la sua militanza comunista quando nacquero i Consigli di fabbrica e venne eletto come rappresentante del suo reparto. Ammiratore di Che Guevara, venne molto influenzato dalla lettura dei suoi saggi, dalla Rivoluzione cubana e dalla resistenza antifascista partigiana in Italia. Si recò in Argentina poco prima degli anni bui dei golpe dei "gorilla del Piano Condor" e degli "squadroni della morte" rappresentati dall'Alleanza Anticomunista Argentina (AAA) conosciuta come "Triple A", organizzazione di estrema destra guidata dal segretario personale del presidente Juan Domingo Perón, José López Rega (iscritto alla P2 insieme a Massera), che operò in Argentina negli anni Settanta uccidendo diversi rappresentanti della sinistra. Solo dopo questa esperienza, Di Dato aderì alla lotta armata per sostenere la causa palestinese e partì per il Libano arruolandosi come Ajhnabil, ovvero combattente internazionalista del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP), organizzazione di sinistra aderente al marxismo-leninismo.



Visto che non erano troppo vicino, prendemmo la jeep e a fari spenti arrivammo a circa 2km dal posto. Era una piccolissima cittadina chiamata Adloun. Scendemmo e nascondemmo l'auto in un agrumeto anche se non c'erano più esplosioni. Poi un po' in piedi e dopo strisciando stando a una cinquantina di metri dalla strada, arrivammo sul posto. Sulla litoranea c'erano gli incendi delle due auto piene di corpi carbonizzati e maciullati. Non c'era più nulla da fare. Così rientrammo. Il giorno dopo dei giornalisti si recarono sul posto e raccolsero prove schiaccianti che erano stati gli israeliani. Tempo dopo ho saputo che ci furono 15 morti, la maggioranza dei quali bambini e due neonati.

CONTINUA A PAG. 8

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di Domenico Di Dato

CONTINUA DA PAG. 7

Nabatyeh, Sud est del Libano. Un aneddoto di resilienza

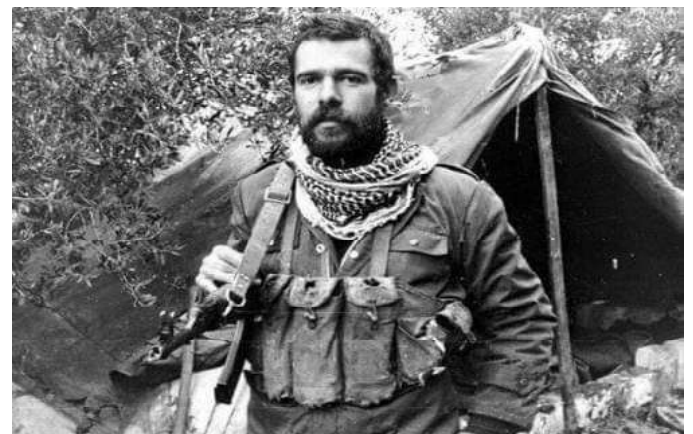
Era il 1978, l'anno della prima invasione del Libano. Eravamo a Nabatyeh, o meglio a Kfour Rummane ("la sorgente romana"). Ricordo che vidimo un carro armato Merkawa israeliano abbandonato. Qualche tempo prima si era piazzato in quel cortile per evitare di essere preso di mira dall'artiglieria, utilizzando la casa e i suoi abitanti come scudi umani. Quel carro armato aveva fatto i conti senza i miliziani di Hezbollah, che arrivarono a tiro di bazooka mirando ai cingoli e bloccandolo. Da allora è rimasto lì e la gente che vi abitava iniziò ad utilizzarlo come stendi panni. D'altronde a cosa può servire alla gente una Merkawa made in Israel?



24 e 25 dicembre 1980, ricordo del compagno Franco Fontana

Il 24 dicembre era un mercoledì, almeno questo riporta il mio diario. La domenica prima ero stato a Beirut e come succedeva sempre ero stato a trovare Franco Fontana, che era aggregato e comandava un plotone a Mar Elias a Beirut. Ci eravamo messi d'accordo per festeggiare il Natale ad Ayn el Halaweh, dove su una piccola collina sovrastante il campo era schierata la mia batteria. Naturalmente, oltre a lui venne anche Francois, o meglio Nicolas Royer, infermiere francese che a luglio sarebbe caduto sotto un bombardamento a Beirut. In mattinata presto ero andato a Saida, l'antica Sidone, dove avevo trovato del pesce appena pescato, e avevo preparato una zuppa di pesce. Franco e Nicolas, insieme a Faroud, compagno algerino che oltre al francese parlava l'arabo e faceva da interprete a Francois, arrivarono nel pomeriggio portando gli spaghetti, un po' di dolci insieme a birre e arak, una

specie di anice. Gli unici alcoolici che era possibile procurarsi in nero nella zona controllata dalle forze progressiste. Mangiammo tardi, dopo che gli altri avevano già mangiato, e tra una birra e l'altra parlavamo delle nostre esperienze di internazionalisti. Prima di unirsi al FDLP, Franco aveva combattuto con Khatt al Shahid, il Fronte Polisario nel Sahara. Era sposato e aveva due bambine, ma nonostante questo, la sete di giustizia e il desiderio di unirsi ad un popolo scacciato dalla propria terra e perseguitato, lo aveva spinto a schierarsi, prima con il popolo saharawi e poi con il popolo palestinese. In Libano, per confondere un po' le acque gli fu dato il mio stesso nome di battaglia: Joseph. Era un grande combattente coraggiosissimo. Quando mancavano pochi minuti a mezzanotte i falangisti, per festeggiare a modo loro il Natale, cominciarono un bombardamento molto pesante. Non durò molto, meno di un'ora, ma ci avevano comunque rovinato la festa. Fu l'ultima volta che incontrai Franco. Nell'invasione israeliana del Libano del 1982 nonostante il suo desiderio di restare a combattere come altri internazionalisti, l'OLP, per non essere accusata di essere fucina di quelli che erano considerati terroristi, li fece evacuare. Io riuscii a restare solo perchè comandavo la contraerea a Beirut. Due anni fa, tornò a Beirut per rivedere i vecchi compagni sopravvissuti e farsi seppellire nel cimitero dei Martiri a Mar Elias. Adesso riposa a Mar Elias, Beirut, nel Cimitero dei Martiri.



Franco Fontana e il suo tesserino del FDLP.

CONTINUA A PAG. 9

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di Domenico Di Dato

CONTINUA DA PAG. 8

29 gennaio 1981, l'attacco israeliano a Ayn el Alaweh

Il 29 gennaio, è uno di quei tanti giorni che restano fissi nella memoria. Era il 1981 e la mia batteria si trovava su una piccola collinetta dove c'erano alcune case. Si chiamava Mieh Mieh, e sovrastava il campo di Ayn el Alaweh, che si trovava a Saida, l'antica Sidone. Nonostante siano passati molti anni ricordo momento per momento quello che accadde. Già la mattina, intorno alle 10:00, un ricognitore israeliano, un mirage, era passato ad alta quota fuori tiro delle 23 mm. Era un fatto abituale che si ripeteva due o tre volte giornalmente. Verso le 13:30, era arrivata la jeep che portava il pranzo e i combattenti erano entrati in una piccola casamatta che usavamo per mangiare e dormire. Ero di turno alla 23 mm e stavo aspettando che mi dessero il cambio per andare a mangiare anche io. Nonostante il mio turno finisse alle 14:00, non mi avevano ancora dato il cambio. Erano le 14:10 esatte quando iniziò l'attacco. Erano arrivati 8 cacciabombardieri che divisi in due gruppi attaccarono noi ed il campo. Mentre 4 di essi ci impegnavano, sorvolandoci in circolo fuori tiro, gli altri 4, più ad ovest, due per volta si lanciarono in picchiata sganciando bombe sul campo. Il bersaglio era proprio la sede del FDLP, che fu completamente distrutta. Nonostante il fuoco di sbarramento delle 23mm e delle 14,5 mm anche su noi furono sganciate bombe da alta quota. Solo una colpi di lato la casamatta che si trovava a circa 40 metri dalla mia postazione. Fu sufficiente per farla distruggerla in parte e provocare la morte della tabbajah (la cuoca), della sua bambina di circa 6 anni che si chiamava Fatme e del compagno Kays Ayala, che aveva il grado di ufficiale. Solo un altro dei combattenti restò ferito in maniera abbastanza grave alla testa e perse un occhio. Alla fine raccolsi il tesserino di Kays per restituirlo alla famiglia, cosa che non ebbi mai l'opportunità per fare. Così lo conservo ancora oggi. Potete vederlo nella foto.



Tesserino del combattente Kays Ayala



diplomato era venuto in Libano per offrire aiuto sanitario al Popolo Palestinese. Aveva 24 anni ed era un bel ragazzo, con il tipico naso alla francese un po' all'insù e occhi azzurri. Alto poco meno di 1 metro e 80 e snello. Da comunista si era aggregato al FDLP, l'organizzazione palestinese che si richiama al marxismo-leninismo e di cui facevo parte, e gestiva un piccolo ambulatorio di Medici Senza Frontiere ad Ayn el Alaweh, il più grande campo dei rifugiati palestinesi che si trovava nei pressi di Saida.

Eravamo diventati molto amici e lui passava tutto il pochissimo tempo libero nella mia batteria, che si trovava su una collina sopra il campo. Il suo idolo era Che Guevara ed era pieno di sogni ed ideali e quando sarebbe terminato il suo periodo da infermiere voleva aggregarsi alla mia batteria.

Era il 17 luglio 1981 quando per la prima volta fu attaccata Beirut. I bersagli erano la sede di Al Fatah e del FDLP oltre ai campi di Sabra e Chatila. Proprio quel giorno, io, Faroud e François avevamo concordato il giorno di riposo per poter andare a Beirut insieme. Eravamo partiti da Ayn El Alaweh (nei pressi di Saida, l'antica Sidone) per passare il nostro giorno di riposo a Beirut. Prima di recarci a Fakhani, il quartiere dove si concentravano gli uffici della Resistenza palestinese, eravamo andati a Mar Elias per incontrarci con Franco Fontana anche lui internazionalista del FDLP.

Dopo esserci accordati per vederci la sera, tornammo a Cola, dove stazionavano i services e si imboccava rue Baghdadi, alla fine della quale c'erano gli uffici del FDLP. Quando arrivammo all'altezza dell'Università, ci dividemmo. Lui continuò verso Fakhani mentre io e Faroud ci recammo al Najdeh (il soccorso), per andare a trovare Adele Manzi, missionaria laica che lo aveva fondato l'organizzazione, mentre François continuò verso gli uffici. Lui si occupava di vedove ed orfani.

Voleva prendere accordi per poter tornare in Libano e unirsi al FDLP non più come infermiere ma come combattente. Mancavano due settimane prima del suo ritorno in Francia, dove sarebbe rimasto fino a

CONTINUA A PAG. 10

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 9

settembre per poi tornare. Ci eravamo lasciati da un paio di minuti per prendere alcuni dolcetti da portare ai bambini quando si scatenò l'inferno. Iniziò un bombardamento aereo terribile. Sentimmo il rombo terrificante di due aerei in picchiata e subito dopo le bombe.

Cercammo riparo in un edificio fino alla fine dell'attacco, che durò oltre 20 minuti sganciando decine di bombe tra cui anche alcune bunker-buster, bombe che sfondano i vari piani ed esplodono al piano più basso risucchiando tutto l'edificio che implode dall'interno. Dopo che fummo sicuri che l'attacco sembrava terminato, uscimmo dal riparo per recarci a portare aiuto. A un centinaio di metri si era scatenato un vero e proprio inferno. Fuori sembrava una bolgia infernale: tra auto capovolte, macerie, corpi stesi a terra pieni di sangue e grida d'aiuto dei feriti sembrava una scena da incubo. Avevamo di nuovo imboccato la strada per Fakkani quando arrivò la seconda ondata. Ci furono tre attacchi, portati a distanza di una decina di minuti l'uno dall'altro. Si trattava della solita tecnica israeliana, la solita tattica sempre usata dai sionisti per colpire i soccorritori: aspettare che dopo l'attacco la gente si riversasse in strada e poi colpire di nuovo, sia quelli che fuggivano sia quelli che cercavano di portare soccorso. Non sganciarono solo bombe ma spararono anche con i cannoncini. Ondata che però terminò presto.

Per la prima volta furono utilizzate le bunker buster, bombe che sfondano il tetto e arrivano alle fondamenta dove esplodono, risucchiando dentro l'intero edificio e non lasciando scampo. Ogni attacco durava circa 15 interminabili minuti. Finito il terzo attacco e convinti che non ce ne sarebbero più stati altri, ci precipitammo fuori per portare aiuto. Le scene erano indescrivibili. Persone terrorizzate con bambini in braccio, auto distrutte, edifici crollati sotto le cui macerie si levavano grida di aiuto. Con la piccola Leika che mi ero portato scattai due rullini di foto, che alla fine furono utilizzate dal FDLP per testimoniare la ferocia del bombardamento. La sede del FDLP era stata colpita in pieno da una bunker buster. La parte esterna, tranne una parete frontale crollata parzialmente per un'altra bomba, sembrava intatta. Ma l'interno dell'edificio non esisteva più. Solo un enorme ammasso di macerie. In realtà, per quanto apparentemente era la sede centrale del FDLP, in realtà c'erano pochi uffici, mentre i più importanti e quelli dirigenziali erano da tutt'altra parte. Alla fine le vittime, soprattutto bambini e bambine, erano in stragrande maggioranza civili.

Non si conosce il reale numero delle vittime. L'ONU affermò che si trattava di 300 morti nella sola Beirut.

In realtà furono molte di più (6). Parlo della sola Beirut perché tutto il Libano fu sottoposto ad un bombardamento pesantissimo. Fu bombardata Saida, distrutti i ponti sul fiume Litani, compreso quello più importante dopo Saida, mentre le cannoniere bombardarono il terminal petrolifero di Zahrani e la raffineria Trans-Arabian-Pipeline. Tra Saida e Saadiyat, distrussero oltre 200 metri di strada, rendendola inagibile e tagliando fuori tutto il Sud Libano. L'attacco fu talmente brutale che perfino gli USA lo condannarono, sospendendo l'invio di altri F16 che fornivano ad Israele.

Restammo a Beirut oltre una settimana per aiutare i soccorsi ed estrarre i cadaveri. Persi molti dei miei più cari amici quel giorno, e il colpo più terribile fu ritrovare sotto le macerie il corpo dilaniato di François. Solo dopo 4 giorni di scavi delle macerie trovammo il suo cadavere, riconosciuto solo grazie al suo tesserino del FDLP. Dovunque tu sia un abbraccio e il saluto che scambiavamo sempre: "*Au revoir e Hasta Siempre*".



Foto del bombardamento del 1981

CONTINUA A PAG. 11

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 10

29 maggio 1982, il mio incontro con Yasser Arafat

Devo raccontare un antefatto che avevo annotato nel mio diario. Era il 29 maggio quando mi fu data la cittadinanza palestinese da “Abu Ammar”, meglio conosciuto come Yasser Arafat. Ricordo che erano le 18 del pomeriggio e stavo dormendo come tutti quelli che non erano di turno, perché dopo il tramonto dovevamo fare ancora ricognizione. Erano 4 o 5 giorni che invece di pattugliare, ci spingevamo oltre le linee dei falangisti per arrivare il più vicino possibile a Marjayoun, dove erano acuartierati i falangisti e il loro comando insieme agli ufficiali israeliani. Durante le ultime ricognizioni ci eravamo resi conto che sia nella cittadina che nei campi intorno, c’era molto movimento e stavano montando tende molto grandi, non le solite. Anche i nostri servizi di sicurezza avevano saputo che i sionisti stavano preparando qualcosa di grosso, tanto che avevamo avuto ordine di evitare provocazioni e subire il fuoco della loro artiglieria senza rispondere. Anche durante i pattugliamenti, in caso di scontro a fuoco con qualche loro pattuglia, avevamo ordine di sganciarci ed evitare di prolungare gli scontri. Avendo fatto molte ricognizioni oltre le loro linee, fino ad arrivare vicinissimi a Marjayoun, dove si stavano concentrando parte delle forze sioniste e resoci conto che stavano preparando un attacco su larga scala, il 29 maggio, ricordo che era di sabato, giorno in cui per gli ebrei era riposo e per motivi religiosi non c’erano quasi sorvoli dei loro ricognitori, in modo inaspettato per motivi di sicurezza, Yasser Arafat (Abu Ammar come era conosciuto dai palestinesi con il suo nome di battaglia) venne a Nabatyeh, a sud-est del Libano, con quasi tutto lo Stato maggiore dell’OLP.

Mi svegliarono e chiesi perché mi avevano svegliato, e dissero che ero convocato immediatamente alla sede del FDLP da solo. Mi feci una scarpinata di circa 6 km a piedi. La mia batteria era acuartierata proprio



all’ingresso della città, alla fine della lunga discesa che dalla montagna scendeva a valle. Una lunghissima discesa senza curve e con una pendenza elevata, sempre sotto tiro dell’artiglieria israeliana, che da Marjayoun e spesso dalle alture del Golan era bombardata in continuazione. Nabatyeh e la vicina fortezza di Beaufort erano la nostra prima linea, la zona più calda del Libano, dove i bombardamenti e gli scontri si susseguivano quasi giornalmente da alcuni anni. Arrivai al nostro comando, dove mi stavano aspettando Tarek, comandante in capo della zona, e Assad Barghouti (zio di Marwan Barghouti) che comandava l’artiglieria, o meglio, gli unici due pezzi da 75mm che possedevamo e un Grad 21 a 8 bocche. Assad faceva parte del clan Barghouti ed aveva studiato in Spagna e parlava bene lo spagnolo. Eravamo diventati amici proprio perché gli piaceva dialogare in spagnolo.

Raggiungemmo il comando di Al Fatah e attraverso un tunnel sotterraneo, di cui non conoscevo l’esistenza, di circa 150 metri, entrammo in un altro edificio. C’era praticamente tutto lo stato maggiore dell’OLP. Abu Leila con i suoi capelli bianchissimi, Mam'Dueh, il nostro Comandante in capo, Maher e altri, tra cui Samir che comandava la contraerea di Fatah, con cui molto spesso ci univamo. E unico seduto a capotavola, “Abu Ammar”. Solo io e Samir, che era molto giovane, fummo presentati. Arafat conosceva già tutti gli altri. E fu lì che ebbi il vero primo incontro e dialogo con “Abu Ammar”, ovvero Yasser Arafat.

Lo avevo incontrato solo 4 volte prima in 6 anni, ma senza poterlo avvicinare, anche se ci separavano pochi metri. Kwat Sabbatash (Forza 17), la sua guardia del corpo, non permetteva a nessuno di avvicinarsi. Non avevamo mai parlato insieme anche se egli sembrava sapere chi fossi. Effetto della sortita notturna da Tell Al Zaatar assediata. Sortita che avevo proposto e che era in parte riuscita, avvenuta durante la notte prima della resa. E visto il massacro che ne era seguito, significava non solo essere scampato alla morte, ma aver contribuito anche alla salvezza degli altri compagni che si erano aggregati. Tralascio le discussioni, abbastanza lunghe e drammatiche, per arrivare alle conclusioni. Fu deciso, vista l’enorme sproporzione

CONTINUA A PAG. 12

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUADA PAG. 11

di forze, che tutte le unità mobili di artiglieria leggera antiaerea e la pochissima artiglieria di medio calibro, quasi tutti Grad 21, oltre a due T34 da 76mm, dovevano spostarsi immediatamente in parte ad Hayn el Alaweh, nei pressi di Saida, mentre la maggior parte a Beirut. Ci sarebbe stato un solo comando e si sarebbero integrate le unità combattenti delle varie organizzazioni. Solo alcuni equipaggi dovevano restare nascosti senza combattere, per intervenire dopo e attaccare con la tattica del morde e fuggi i loro rifornimenti e la loro retroguardia. Il castello di Beaufort non doveva essere abbandonato e andavano rinforzate le difese. Sarebbero rimasti a difenderlo una compagnia di Al Fatah e i peshmerga curdi del PKK che erano aggregati alla mia batteria. Durante la discussione, con litri di "shai", fu anche deciso di rimpatriare tutti gli Ajhnabil, gli internazionalisti combattenti, per evitare che in caso di loro cattura o morte, gli israeliani accusassero l'OLP di essere una centrale terrorista internazionale. Ancora prima di cominciare, Mam'Dueh parlò di me con Arafat, perchè era già stato deciso che in caso di attacco massiccio, gli internazionalisti combattenti avrebbero dovuto lasciare il Libano per evitare che in caso di cattura l'OLP fosse accusata di essere fucina di terroristi. Dietro le mie rimostranze e l'insistenza del Comandante militare di tutto il FDLP, Mam'dueh, riuscii ad ottenere di restare con l'assenso di Abu Ammar. Quando Mam'Dueh finì di parlare con la richiesta di farmi restare, Arafat mi chiamò vicino, mi abbracciò come si fa con il saluto arabo, scambiandosi tre baci sulle guance, e senza formalismi rivolto anche agli altri disse che da quel giorno ero palestinese a tutti gli effetti.

Invasione sionista del Libano, giugno 1982

Avevo promesso di raccontare quello che accadde durante l'invasione del Libano e i crimini, i massacri,



le stragi che avvennero. Soprattutto la resistenza drammatica e disperata opposta dai combattenti palestinesi, i Fedayn, in massima parte giovani e giovanissimi, comprese ragazze e ragazzine, contro un esercito 10 volte più numeroso e soprattutto con un'enorme sproporzione di mezzi. Da una parte uno degli eserciti più forti del mondo, senza scrupoli nell'usare e testare armi terribili, con cacciabombardieri, flotta con incrociatori da battaglia, cannoniere, artiglieria pesante e pesantissima con i semoventi M110 con proiettili da 175mm e una gittata da oltre 30km, gli Sherman, gli M10 Centurion, i Merkawa, in tutto 800 carri armati, che poco tempo dopo furono raggiunti da altri 400, oltre ai numerosissimi blindati. Dall'altra pochi pezzi di artiglieria, una quindicina di T34, i carri armati russi usati nella seconda guerra mondiale, alcuni con cannoni da 85mm, ma la maggior parte con cannoni da 76mm. Praticamente mezzi da museo. Unica vera arma efficace erano i Grad 21, i katiuscia alcuni dei quali alcuni da 40 bocche.

Quando arrivano quei giorni di giugno i ricordi mi assalgono, e mi isolo dagli altri. Ricordi vividi che non possono essere cancellati e che nonostante gli anni, non si affievoliscono. Molti non sanno, altri non ricordano, ma il 6 giugno 1982 iniziò l'Operazione "Pace in Galilea" con l'invasione israeliana del Libano, culminata con massacri ignobili non solo a Sabra e Chatila, che fu il culmine della spietatezza sionista, ma anche molti altri di cui si è parlato poco e che coinvolsero soprattutto donne e bambini. Begin e Sharon, insieme a Eytan erano tra i capi più spietati che i sionisti avevano mai avuto. Tutti e tre insieme prefiguravano quella che sarebbe stata una delle carneficine più sanguinose compiute dai sionisti.

Già dal 4 giugno, l'artiglieria convenzionale di grosso calibro, quella missilistica, accompagnata da raid aerei continui e bombardamenti navali, avevano provocato migliaia di vittime. Tiro, Nabatyieh, Ahen el Alawe, Damour, Beirut, e altri campi soprattutto nella zona di Tiro a Camp Baas e Rashidyeh avevano subito un continuo martellamento. La notte del 6 giugno, prima



CONTINUA A PAG. 13

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 12

dell'alba, alle 3.30 di notte, una colonna corazzata di una brigata dei corpi speciali si era mossa per attaccare la fortezza di Beaufort, nella zona di Nabatyieh e Arnoun, che all'epoca era una cittadina fantasma con la maggioranza delle abitazioni in macerie. Sulla fortezza erano stati lasciati circa 20 difensori, di cui 8 erano Peshmerga curdi del PKK e tutti gli altri del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP). Si era pensato che non essendoci artiglieria, probabilmente la fortezza non sarebbe stata attaccata ma aggirata da nord per attaccare Nabatyieh dall'alto della collina che la sovrastava. Con la mia batteria - a cui si erano uniti altri tre equipaggi, una 37mm a due canne di Al Fatah, con 5 combattenti, una 37mm a una canna di Giaba Al Arabieh, in cui un solo uomo faceva tutto, e a cui fu assegnato uno dei miei combattenti, un giovanissimo di nome Abu Ali, e una 14,5 mm a due canne del FPLP - ci eravamo spostati da Nabatyieh ad Arnoun.

Il 6 giugno, giorno dell'invasione, il primo obiettivo fu proprio la fortezza, dove, nonostante le tonnellate di bombe sganciate, il loro attacco con le forze speciali fu respinto. La notizia che invece mi colpì dolorosamente fu la morte avvenuta in tarda mattinata di Abu Adnan e del suo gruppo ad Arnoun, un piccolo villaggio completamente in rovina per i bombardamenti, che si trovava alle pendici della collina dove c'era la fortezza. Prima di cadere però avevano abbattuto un caccia israeliano e catturato il pilota, che avevano portato a Nabatyeh e consegnato al comando delle forze comuni. Quando Abu Adnan cadde era prossimo ai 17 anni, e lo conoscevo dal tempo di Tell al Zaatar. Nonostante all'epoca fosse poco più che un bambino, aveva combattuto esponendosi al pericolo in modo quasi incosciente. Durante l'assedio era rimasto orfano e aveva perduto anche una sorellina più piccola. Nonostante gli orrori vissuti, era un ragazzo



allegro e pieno di voglia di vivere. Mi era profondamente affezionato e avrebbe voluto visitare l'Italia. La sua morte ancora oggi mi riempie di tristezza.



Questa è una foto che ho scattato quando ancora eravamo ad Mihe Mihe, una collina che sovrastava il campo di Ahen el Alawe, nei pressi di Saida. Alla sinistra, con gli occhiali Abu Leila 17 anni, che morì due giorni dopo per le ferite, al centro Abu Adnan 17 anni non ancora compiuti, orfano di entrambi i genitori uccisi a Tall el Zaatar, e a destra Abu Ali, il più giovane, con una Degtyarov russa. Abu Ali era di origini curde siriane, rimase ferito solo leggermente e nonostante la ferita, continuò a combattere riuscendo a sopravvivere fino alla fine della guerra.



Nella foto da sinistra: Faroud, Abu Adnan con una Degtiarev russa, Abu Rosa (da Rosa Luxemburg) e Abu Leila con il RPG B7. Furono i primi Martiri del FDLP.

Retrosceca sull'invasione del libano di Sharon. L'obiettivo è la distruzione dell'OLP

L'invasione che aveva avuto come casus belli l'attentato avvenuto il 3 giugno a Londra contro l'ambasciatore israeliano Shlomo Argov, era stata ampiamente programmata da tempo. Tale invasione non fu dunque dovuta all'attentato compiuto a Londra contro Shlomo Argov avvenuto il 3 giugno. Ho la certezza assoluta che fu un falso attentato compiuto tra l'altro da Abu Nidal, che era considerato un traditore dall'OLP ed era stato addirittura condannato a morte

CONTINUA A PAG. 14

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 13

da Al Fatah dopo che aveva assassinato Abu Ayad, massimo collaboratore di Yasser Arafat. Il perchè avesse assassinato Abu Ayad è facile. Il braccio destro di Arafat lo accusò pubblicamente di essere al soldo di Israele, di essere un infiltrato sionista e che le sue azioni terroristiche servivano a screditare la Resistenza palestinese. E non fu nemmeno una risposta ai bombardamenti contro Kiryat Shmonà - che si trova nel Nord della Palestina - contrariamente a quello scritto su Wikipedia, che sul Medio Oriente è completamente scritto dall'*hasbara* sionista.

Organizzatore dell'attentato fu Abu Nidal, condannato a morte dall'OLP sia perchè accusato di essere un agente del Mossad - ipotesi sostenuta anche da quotidiani prestigiosi come l'Observer, l'Economist e il Financial Times e confermata dall'ex agente del Mossad Victor Ostrovsky - sia per l'assassinio del vice di Arafat, Abu Ayad insieme ad uno dei capi della sicurezza, Abu al Houli, e la sua guardia del corpo.

Mi trovavo a Nabatieh, nell'estremo Sud-Est del Libano in primissima linea e avevamo avuto ordine tassativo di non rispondere alle provocazioni sioniste e del Kataeb, i falangisti libanesi pagati e armati da Israele. Non un solo proiettile di artiglieria fu sparato contro la colonia israeliana nonostante i continui bombardamenti che subivamo. I nostri servizi di sicurezza e di alcuni Paesi che sostenevano la causa palestinese erano al corrente che i due "pterodattili" che guidavano Israele, Begin e Sharon, avevano deciso di distruggere completamente l'OLP e di impadronirsi del Libano. Avevo personalmente partecipato e guidato ricognizioni notturne oltre le loro linee, e a Marjayoun, controllata dai falangisti, avevamo verificata un'enorme concentrazione di carri armati e blindati, oltre ad un accampamento enorme.

Ciò ci aveva fatto rendere conto che una simile concentrazione di mezzi e di uomini erano il preludio di un'invasione su larga scala. È assolutamente



impossibile che in soli tre giorni si riesca ad organizzare un esercito di circa 100.000 uomini oltre a carri armati, blindati, semoventi e intere colonne di vettovaglie. D'altra parte è facile capire che non si può organizzare un'invasione di quella portata in soli tre giorni. Oltre 100.000 uomini, 800 carri armati, e in seguito altri 400, e un numero enorme di blindati. Senza contare i rifornimenti per sfamare 100.000 persone al giorno e tutte le vettovaglie e le munizioni.

Ma in seguito, grazie alle confessioni di George Freyha - cognato e stretto collaboratore di Bashir Gemayel capo della falange libanese e poi futuro presidente del Libano, assassinato dopo pochi giorni dal suo insediamento - questa ipotesi non solo è confermata, ma svela molti retroscena. Le sue dichiarazioni, insieme alle nostre ricognizioni, fanno crollare miseramente la favola che l'invasione era stata decisa in seguito all'attentato. Freyha disse:

1- Bashir Gemayel, leader militare delle milizie cristiane, ne aveva dato l'annuncio al presidente libanese Elias Sarkis sei mesi prima, nel gennaio 1982, vale a dire sei mesi prima dell'operazione 'Pace in Galilea' e dell'attentato di Londra.

2- I massacri nei campi palestinesi di Sabra e Shatila non sono avvenuti in rappresaglia per l'assassinio del presidente eletto Bashir Gemayel, come sostiene la narrazione sionista e di Wikipedia. Erano stati pianificati in precedenza e discussi nel corso di un incontro tra Bashir Gemayel e Ariel Sharon a Bikfaya, la residenza estiva del clan Gemayel, il 12 settembre 1982, tre giorni prima dell'assassinio del presidente eletto.

L'attacco in realtà cominciò già dal 3 giugno, quando iniziarono bombardamenti di un'intensità anche superiore all'invasione del 1978. Bombardarono tutto

CONTINUA A PAG. 15

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 14

il Libano con artiglieria pesante convenzionale e missilistica, bombardamenti aerei e navali che provocarono la morte di migliaia di persone.

9 giugno 1978, il massacro sconosciuto nel villaggio di Khiyam

Quanti di voi sanno qualcosa di Khiyam? Un piccolo villaggio abitato prevalentemente da sciiti e qualche famiglia cristiana, di religione greco-ortodossa. Disgraziatamente si trovava nella zona occupata militarmente da Israele dal 1978, nel Sud Est del Libano, nella zona di Marj'Uyun e che aveva creato una milizia pseudo-cristiana. Nel 1976, come risultato della guerra civile, l'esercito libanese cominciò a sfaldarsi e il comandante di un battaglione dell'Esercito Libanese stanziato nel meridione, di nome Saad Haddad, disertò e fondò un gruppo noto come "Esercito del Libano Libero" che aveva inizialmente le basi nei paesi di Marj'Uyun e di Qoley'a, entrambi nel Libano meridionale. Benché il gruppo non fosse più sotto il diretto controllo dell'Esercito Libanese, dal 1976 al 1979, i suoi membri continuarono a venire pagati regolarmente dal governo come se fossero ancora regolarmente inseriti nei ruoli regolari. Questi miliziani nel 1980 si autodefinirono "Esercito del Sud Libano" (ELS). Fornito di armi, artiglieria pesante, carri armati e continui rifornimenti da Israele. In realtà l'artiglieria e i carri erano sotto diretto comando israeliano con molti ufficiali che comandavano direttamente i mercenari durante qualche operazione particolare. Molti di questi mercenari erano delinquenti e assassini ricercati dal governo libanese: esattamente quello che cercavano gli israeliani. Per liberare la loro zona da gente che non faceva parte della milizia e per mostrare agli israeliani cosa erano in grado di fare, i falangisti dell'ELS con alcuni carri armati, forniti da Israele e con equipaggi israeliani, bloccarono l'ingresso e l'uscita del piccolo villaggio di Khiyam. Molti abitanti sciiti furono portati alla moschea, mentre uomini, donne, vecchi, bambini e anche dei neonati, vennero uccisi a raffiche di mitra sotto gli occhi dei soldati e



degli ufficiali israeliani. Non si conosce il numero esatto delle vittime. Il giorno dopo, ignobilmente, i giornali israeliani parlarono della "battaglia" che si era svolta tra i "patrioti libanesi" che avevano valorosamente sconfitto i "terroristi palestinesi" che minacciavano Israele. A Khiyam nè c'erano nè ci sono mai stati palestinesi.

Nel 1985 l'ELS aprì il centro detentivo di Khiyam e fu ampiamente diffusa la notizia che si facesse largo uso della tortura a Khiyam. Israele negò ogni coinvolgimento e affermò che Khiyam era responsabilità unicamente dell'ELS, sebbene ciò sia stato contestato anche da organizzazioni per i diritti umani come Amnesty International (7). L'ELS applicò anche un programma per il servizio militare per il quale i maschi sopra i 18 anni residenti nella Zona di Sicurezza erano costretti a servire un intero anno come reclute militari nella milizia del Libano del Sud(8). L'ELS ricevette finanziamenti, armi e supporto logistico da Israele durante la sua intera esistenza.

Solo molti anni dopo quando, sotto gli attacchi degli sciiti di Hezbollah, gli israeliani si dovettero ritirare e la milizia si squagliò, un giornalista del Washington Post scoprì la verità, trovò le prove e raccolse le confessioni di alcuni miliziani. Khiyam fu la prova generale di quello che sarebbe accaduto a Sabra e Chatila, con gli stessi assassini e gli stessi mandanti. Molti non lo sanno, ma i sionisti si facevano pagare il "pizzo" dalla popolazione per non bombardare le cittadine a portata dei loro cannoni.

Qualche anno fa feci un post su Facebook su ciò che accadde a Khiyam: il post fu oscurato e fui bloccato per 30 giorni, ufficialmente per "incitamento all'odio" per un commento di due anni prima. Poichè vorrei che questo episodio sia ricordato, vorrei che qualcuno lo condividesse e lo raccontasse.

Invasione del Libano 1982. Stragi, inganni, codardia dei sionisti.

Il 10 giugno, dopo aver commesso massacri e crimini in tutto il Libano, i sionisti arrivarono alle porte di

CONTINUA A PAG. 16

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 15

Beirut. Per 7 giorni sottoposta a durissimi bombardamenti. C'erano macerie ovunque e auto incendiate con ancora dentro i corpi bruciati. Nuvole di fumo nero, denso e quasi oleoso, copriva Fakkani e i campi profughi. Sabra, Chatila, Borje Barajneh, Mar Elias, erano sottoposti a bombardamenti pesantissimi, da terra, dal mare e dal cielo. L'intuizione che non si sarebbero fermati a Tiro e Nabatieh, o che al massimo sarebbero arrivati a Saida, dove c'era il più grande campo profughi palestinese, Ayn el Alaweh, era diventata una tragica realtà. Con la mia batteria avevamo fatto appena in tempo ad arrivare a Beirut, senza prendere la strada costiera, dove non ci sarebbe stato scampo tra attacchi aerei e bombardamenti dal mare. Infatti sbarcarono a nord di Saida, attaccando il campo di Ayn el Alaweh da tre lati oltre che dal mare. Poche ore di ritardo e saremmo rimasti tagliati fuori, come accadde con una intera brigata di al Fatah.

Le notizie arrivate da Tiro e Nabatieh, non erano confortanti. Anche se personalmente fui colpito moltissimo da quello accaduto ad Arnoun, dove l'equipaggio della 23 mm comandato da Abù Adnan, era caduto in combattimento. Insieme alla notizia però arrivò anche quella che proprio Abu Adnan aveva abbattuto un aereo sionista, uno Sky Hawk, e che il pilota, un capitano, era stato preso prigioniero ed era stato immediatamente spedito a Beirut. Abù Adnan, non lo aveva abbattuto con la 23mm, ma utilizzando un missile terra aria "Strela", conosciuto come SAM7. Sempre il 7 giugno, aerei israeliani e carri armati attaccarono e bombardarono il campo profughi di Borje El Chemali colpendo il centro di Al-Houleh Club, eletto rifugio di civili dall'ONU. Gli uomini dai 14 anni agli ultrasessantenni non erano ammessi dai delegati ONU per non dare ad Israele il pretesto e la scusa di affermare che c'erano nascosti dei "terroristi".

Nel rifugio avevano cercato riparo donne, bambini e vecchi. 97 furono le vittime la maggioranza dei quali bambini dopo due ore di bombardamento aereo e



terrestre. Solo tre persone si salvarono. Durante la notte era stato dato l'assalto alla fortezza di Beaufort, dove erano rimasti circa 40 combattenti in parte sulla collina e in parte alle sue pendici, ad Arnoun, dove c'erano due degli equipaggi della mia batteria. Sulla fortezza c'erano circa 20 combattenti di Al Fatah, comandati da Samir, un giovane di circa 22 anni che conoscevo bene, insieme ad altri ragazzi, mentre ad Arnoun c'erano due equipaggi della mia batteria e a metà monte i ragazzi curdi del PKK che erano anche essi aggregati alla mia batteria.

L'assalto fu portato dalle truppe d'assalto "Golani", l'élite dell'IDF. Dopo la guerra fu aperta un'inchiesta del perché era stato ordinato l'attacco, visto che sul castello non c'era artiglieria e quindi non costituiva un rischio per gli invasori. L'inchiesta fu aperta perché l'IDF, contrariamente a quanto affermato ufficialmente, aveva subito molte perdite, tra cui la morte del comandante delle loro truppe d'assalto, il maggiore Harnik. Inoltre il secondo equipaggio del FDLP insieme con 4 ragazzi del PKK e altri 6 giovani di al Fatah che durante il combattimento notturno aveva aggirato gli israeliani, si erano sganciati e durante la sera attaccarono una postazione israeliana distruggendo due carri con gli RPG B10 molto più potenti dei B7. In questo modo riuscirono a sfuggire all'accerchiamento e attraverso la via delle montagne, viaggiando a fari spenti di notte, riuscirono a raggiungere la zona drusa e poi Beirut, dove furono accolti come eroi.

Prima di iniziare gli attacchi per sfondare le nostre difese, completarono l'accerchiamento di Beirut e privarono tutta la parte sud ovest della città, di elettricità ed acqua. Il numero di abitanti intrappolati era di circa 700.000 persone, perché ci vivevano sunniti, sciiti, drusi, armeni e altri gruppi oltre ai palestinesi e tantissimi rifugiati dal Sud. Dopo alcuni giorni di strettissimo assedio, l'ONU, superando il veto Usa, ingiunse ad Israele di riprendere immediatamente l'erogazione dell'acqua per evitare un'epidemia che sarebbe stata spaventosa, e parzialmente l'elettricità per il funzionamento degli ospedali. I bombardamenti aeronavali e dell'artiglieria pesante furono di



CONTINUA A PAG. 17

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 16

un'intensità anche superiore a quella vista nell'ultimo conflitto mondiale. I morti, molti dei quali sotto le macerie e non raccolti, nella sola Beirut e in meno di una settimana, si contavano a decine di migliaia. Se qualcuno si informa sui report di medici internazionali presenti all'epoca a Beirut, e che sono nei documenti raccolti dall'ONU, può subito controllare. Sarebbe come leggere un libro horror. Furono utilizzate e praticamente testate armi mai usate prima. Dal fosforo bianco alle cluster bomb, anche bombe a frammentazione multipla e per la prima volta nella storia, un'arma terribile come le bombe vacuum, che rilasciano una nube di idrocarburi che si meschia all'ossigeno presente nell'aria formando una miscela esplosiva che qualche secondo dopo viene fatta esplodere. L'effetto è praticamente simile ad un'atomica, e forse anche peggiore. Il calore sprigionato brucia tutto l'ossigeno e furono ritrovati cadaveri anche molto distanti morti per mancanza d'aria. Altri corpi vengono carbonizzati e l'onda d'urto, terribile, abbatte gli edifici come se fossero di cartapesta. Racconterò domani in un altro post il criminale inganno che avvenne il 10 giugno, a seguito del quale ci fu un massacro investigato dall'ONU. Nella foto potete rendervi conto dell'età dei miei combattenti e dei Fedayn in generale. Che in enorme inferiorità numerica e con pochissimi mezzi a disposizione, tennero testa ad uno dei più potenti eserciti del mondo che aveva inoltre una schiacciante superiorità del volume di fuoco. Tutti i combattenti che vedete avevano un'età tra i 15 e i 17 anni.



In piedi da sinistra con l'RPG Wassim, Abu Leila, caduto ad Arnoun il 7 giugno, il sottoscritto, Faroud, anche lui caduto il 7 giugno ad Arnoun, Musa e inginocchiato Abu Samer.

Il 10 giugno 1982, feroce inganno per commettere un ignobile crimine

Il 10 giugno l'esercito sionista era arrivato alle porte di Beirut. Nonostante tramite gli USA avevano fatto



sapere che non avrebbero attaccato le forze siriane, in realtà le attaccarono soprattutto con bombardamenti aerei. Il 9 giugno ci fu una risposta siriana e iniziò una battaglia aerea tra siriani e israeliani. Per la prima volta in una grande battaglia aerea furono utilizzati gli F16 graziosamente forniti dagli USA, molto più avanzati dei MIG 17 e 23 siriani. Gli israeliani però, al di là della superiorità tecnologica degli F16, come fu rivelato in seguito dai documenti desecretati, ebbero un aiuto decisivo dai radar satellitari USA. Che indicavano con estrema precisione le posizioni degli aerei siriani che in questo modo venivano attaccati alle spalle dai caccia israeliani. Fu una disfatta. Dopo la sconfitta aerea i siriani cominciarono a far ripiegare le loro forze dalla valle della Bekkah indirizzandole verso la strada che da Beirut porta a Damasco, sul Monte Libano e soprattutto sul Monte Al Maktal. Una brigata corazzata siriana era rimasta a Beirut tagliata fuori dal grosso delle forze siriane.

Nella prima mattinata del 10 giugno, un ricognitore ci sorvolò stando fuori tiro. Invece di sganciare bombe lanciarono migliaia di volantini di colore giallino, che si rivolgevano al comandante della Brigata siriana, il colonnello Umar Halal. Sotto un'apparente cortesia c'era la minaccia che se non si ritiravano - poiché l'esercito israeliano aveva un'enorme superiorità di mezzi di uomini e del pieno controllo aereo-navale - qualsiasi tentativo di contrastarli equivaleva ad un suicidio. Oltre allo scritto, sul retro c'era la cartina geografica di Beirut su cui c'era una linea nera che indicava una strada fino alla Bekkah ad Hazmiye e fino alla cresta del Monte Libano. Era chiaramente un invito alla diserzione, non solo per i siriani, ma per tutti, compresi i combattenti palestinesi e i tantissimi civili sotto assedio. La lettera portava la firma del generale Amir Drori e quindi credibile, perché era in gioco il suo "onore". Avevo pensato che fosse rivolto alla dirigenza palestinese, mentre invece era rivolto esclusivamente al comandante siriano. Me la feci

CONTINUA A PAG. 18

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di Domenico Di Dato

CONTINUA DA PAG. 17

tradurre perché non leggevo l'arabo malgrado lo parlassi bene. Non so se i nomi siano esatti, ma la loro pronuncia è quella. Purtroppo per i tanti, la parola "Onore" è sconosciuta al generale in questione. Ricordo che guardando la cartina mi resi subito conto che non solo era il tragitto più lungo, ma anche il peggiore. Dal centro di Beirut, dalle Gallerie Semaan, si dirigeva a Sud fino ad Azmiye nella Bekkah, e da lì si imboccava la strada per Damasco alle pendici del Monte Libano. Furono in molti a cadere in trappola. Una colonna fatta di ambulanze della Mezzaluna Rossa dove erano stati caricati i feriti più gravi, alcuni carri armati siriani e qualche camion militare dietro cui si era formata una colonna di auto di civili, furono bombardati ferocemente. Non si conosce il numero esatto delle vittime, ma furono centinaia e centinaia. Solo alcune auto in fondo alla colonna riuscirono a invertire la direzione e a scampare alla strage. Quando gli israeliani si resero conto che il colonnello Halal non si era fidato e non aveva fatto spostare i suoi mezzi, ci attaccarono. Lì conobbero una delle più grandi sconfitte della loro storia.



Nella foto potete vedere una parte della mia batteria nella zona di Nabatyeh, mentre sullo sfondo le alture del Golan. Ci sono le 23mm e una 37mm, mentre più vicino alla Fortezza di Beaufort c'erano le 14,5 a 4 canne con un volume di fuoco molto superiore. Tranne l'ultima in fondo, comandata da Abu Adnan, tutta la batteria prese parte alla battaglia di Beirut.

La sproporzione militare tra esercito israeliano e resistenza palestinese

Facevano parte della mia batteria, e insieme ad un altro equipaggio con una 14,5mm, erano rimasti ad Arnoun, una piccola cittadina alle pendici del castello di Beaufort, nel Sud Est del Libano, a pochi Km dalle alture del Golan occupato. Insieme ad un equipaggio



del Fronte Popolare e ad uno di al Fatah, avevano formato una piccola batteria antiaerea al cui comando c'era proprio Abù Adnan, che avrebbe compiuto 17 anni a ottobre. Volevamo dare un minimo di copertura antiaerea ai combattenti sul castello. Tra i quali c'era un gruppo di compagni curdi del PKK, anche essi aggregati al FDLP. Vorrei brevemente illustrare la enorme e spropositata differenza delle forze in gioco. L'esercito messo in campo da Sharon era un'armata di circa 100.000 uomini, 800 e poi dopo altri 400 carri armati Sherman, Merkawa e M10 Centurion equipaggiati con cannoni da 155mm e addirittura da 203 mm, cioè artiglieria pesante e pesantissima, un centinaio di cacciabombardieri che compivano continui attacchi aerei, un numero elevatissimo di blindati, l'intera flotta navale che bombardava dal mare. Di fronte a loro meno di 10.000 combattenti palestinesi.

Israele non riuscì a sconfiggere i circa 9.000 combattenti palestinesi in larghissima maggioranza giovani e giovanissimi tra i quali si distinguevano anche molte ragazze e ragazzine. Una brigata di Al Fatah composta da 3.000 combattenti fu tagliata fuori dall'avanzare dell'esercito sionista. I combattenti palestinesi non avevano altre armi all'infuori delle 23 mm, delle 14,5 e dei kalashnikov se non qualche Katiuscia (i Grad 21), qualche cannone da 75mm e qualche mortaio da 60mm e da 82mm. Era una guerra incredibilmente impari che vide sconfitto quello che aveva un'incomparabile potenza di fuoco in più di fronte al coraggio e all'eroismo che li spingeva a combattere fino alla morte.

Gli israeliani usarono ogni tipo di bombe, dalle cluster bomb a quelle al fosforo, bombe a frammentazione, napalm, e per la prima volta utilizzarono le vacuum, bombe che rilasciavano una nube di idrocarburi che veniva successivamente incendiata provocando una esplosione terribile con una temperatura elevatissima e soprattutto bruciando tutto l'ossigeno nel raggio di circa 300 metri. Voglio rendere onore e merito ai

CONTINUA A PAG. 19

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 18

compagni del Partito Comunista Libanese, formato soprattutto da sciiti, che spesso compivano attacchi suicidi incuneandosi nelle loro colonne e lanciandosi contro i carri armati. Da un punto di vista militare, tenendo conto della enorme preponderanza di mezzi e di uomini, per gli israeliani fu una sconfitta militare e politica di enormi proporzioni. L'invasione culminò poi con le stragi di Sabra e Chatila. Sia per i bombardamenti, sia per i massacri, i palestinesi uccisi risultarono essere tra i 30.000 e i 50.000. In seguito all'abbandono dei combattenti da Beirut, gli israeliani saccheggiarono e distrussero tutte le proprietà dei palestinesi. Tra gli altri fu completamente saccheggiato l'Istituto di studi palestinesi di Beirut da cui gli Israeliani asportarono molti camion di materiale, il risultato di 20 anni di ricerche da parte di 80 storici palestinesi. E per far meglio comprendere chi siano davvero, in seguito impedirono l'arrivo di aiuti umanitari per i palestinesi.

L'epopea dell'invasione sionista del Libano

Il 22 giugno del 1982, rompendo la tregua gli israeliani iniziarono un bombardamento simile se non peggiore a quelli dei primi giorni, quando avevano tentato lo sfondamento per entrare a Beirut da Borje el Bararjneh. Il cui comandante militare era Abdel Karim Rabia, il mio più caro e fraterno amico. Quel giorno Henry Kissinger aveva rilasciato delle dichiarazioni approvando ed incoraggiando gli israeliani a sradicare quello che chiamava il "terrorismo palestinese" dal Libano. Parlando anche del FDLP, secondo lui "molto indebolito". Anche il Vaticano, nonostante una delegazione di Vescovi e Patriarchi arrivati in Italia per incontrare il "Santo subito", continuava il suo fragoroso silenzio, senza che fosse detta una sola parola sul dramma che si viveva in Libano.

Come recentemente vi avevo raccontato, lo sfondamento era fallito per quello che tutti i quotidiani, anche quelli pro sionista, avevano definito una resistenza eroica e quasi disperata dei giovanissimi



combattenti palestinesi. In incredibile inferiorità numerica e contro decine di carri armati e truppe corazzate avevano impedito l'ingresso ai campi profughi. I tentativi e i falliti assalti, compresi alcuni sbarchi notturni, furono fino a quel momento 17. Tutti respinti con gravi perdite tra i sionisti. In seguito vi racconterò della battaglia di Kaldeh, avvenuta circa 10 giorni prima a sud ovest di Beirut dove due tentativi di sfondamento furono respinti con una grave sconfitta dei sionisti, con carri armati distrutti e in fiamme e la cattura di un M10 Centurion made in USA intatto, che era rimasto intrappolato tra gli altri carri distrutti e abbandonato dal suo equipaggio. Se ne impadronirono gli sciiti che poi lo fecero sfilare a Beirut Ovest. I bombardamenti non erano diretti contro di noi, i combattenti asserragliati nei terrapieni e tra le macerie a difendere il perimetro esterno, ma rivolti contro la popolazione civile, non solo palestinese.

Bombardamenti indiscriminati nel chiaro tentativo di procurare una frattura tra i palestinesi e le altre etnie rimaste intrappolate a Beirut. Se il Mourabitun, raggruppamento sunnita progressista si era sfaldato, dopo vari tentennamenti, grazie al Partito Comunista Libanese, composto soprattutto di sciiti, anche Amal, diventato in seguito Hezbollah, il gruppo che raccoglieva gli sciiti, si era deciso a combattere l'invasione. Da sotto le travi portanti rimaste in piedi e con un semi-soffitto crollato di una casa distrutta, ero con il mio equipaggio ad una 23mm, mentre le altre 23mm e le 14,5 si trovavano circa 1km più a Nord. Si sentivano le bombe di grosso calibro sorvolarci con un rombo quasi simile a quello dei cacciabombardieri, che si schiantavano sui campi polverizzandoli e incendiandoli. Il bombardamento durò tutto il giorno, e quando calò la sera arrivarono di nuovo i caccia a sganciare i bengala, illuminando a giorno i campi e il litorale dove mi trovavo.

Gli israeliani lanciarono un finto attacco per farci uscire allo scoperto, ma rispondemmo solo con i Katiuscia, senza scoprire le postazioni dove eravamo arroccati. Dopo le prime salve sparate, si ritirarono in fretta. Oltre alla durata del bombardamento, che avveniva

CONTINUA A PAG. 20

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di Domenico Di Dato

CONTINUA DA PAG. 19

dal mare, dal cielo e dalla terra, ricordo che pur facendo un caldo infernale, mi coprivo il viso con la kefia per non sentire del tutto l'odore dei tanti cadaveri insepolti che arrivava fino a noi. Se vorrete proseguirò il racconto parlandovi della battaglia di Kaldeh, dove i sionisti ricevettero la loro più grave sconfitta.



campo palestinese dove fu istituito un rifugio ONU per sole donne e bambini, dove neanche uomini vecchi e anziani potevano trovare rifugio per non dare alibi agli israeliani ad un suo eventuale bombardamento. Nonostante ciò gli israeliani colpirono il rifugio con un missile e completarono l'opera con due ore di bombardamento. Non si conosce il numero esatto delle vittime. Si sa solo che erano donne e bambini. Inutile raccontarvi la strenua resistenza palestinese, con i combattenti composti da giovani e giovanissimi. Comprese ragazze di 13-14 anni che facevano parte delle riserve. Ad Ayn el Halawe, quando entrarono gli israeliani, molte persone vive erano imprigionate sotto le macerie. Invece dei soccorsi fu versata calce viva.

All'epoca nessuno mandò armi ai palestinesi, nessuna sanzione fu presa contro Israele, non ci furono riunioni del G7 o dell'EU per far cessare i massacri. Ancora oggi, tutto il sud Libano è quasi inabitabile per le cluster bomb sganciate dagli israeliani, che a loro volta hanno lasciato inesplose migliaia di bombe figlie. Questa ipocrisia con i governi e la stampa mainstream che oggi si cosparge il capo di cenere e si straccia le vesti per l'Ucraina, mentre all'epoca nessuna voce ci alzò, mi da quasi un senso di malessere.

L'epopea palestinese a Beirut e l'attacco all'Hotel Commodore

I mesi di giugno, luglio e agosto sono sempre per me mesi densi di ricordi tragici, ma anche esaltanti poiché furono i mesi dell'epopea palestinese a Beirut. Ogni giorno c'era battaglia: al museo, all'ippodromo, Ad Al Hamra, nella foresta di pini, nella zona dell'aeroporto per impedire la caduta di Borje Barajneh, sulle colline per cercare di frenare i loro bombardamenti. Per andare da Beirut Est a Beirut Ovest, gli ambasciatori e i mediatori non potevano passare per l'intensità dei bombardamenti. Molti giornalisti, anche i più filo-sionisti, restarono sconvolti quando, durante qualche breve tregua, riuscivano a raggiungere la nostra zona. I morti non erano solo morti, ma maciullati, fatti a pezzi. Dalle macerie spuntavano mani o piedi, a volte qualche mezzo corpo che non si era potuto estrarre. Le strade, quelle poche dove ancora si poteva transitare, erano polverose per le tante macerie degli edifici crollati e molte erano

CONTINUA A PAG. 21

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 20

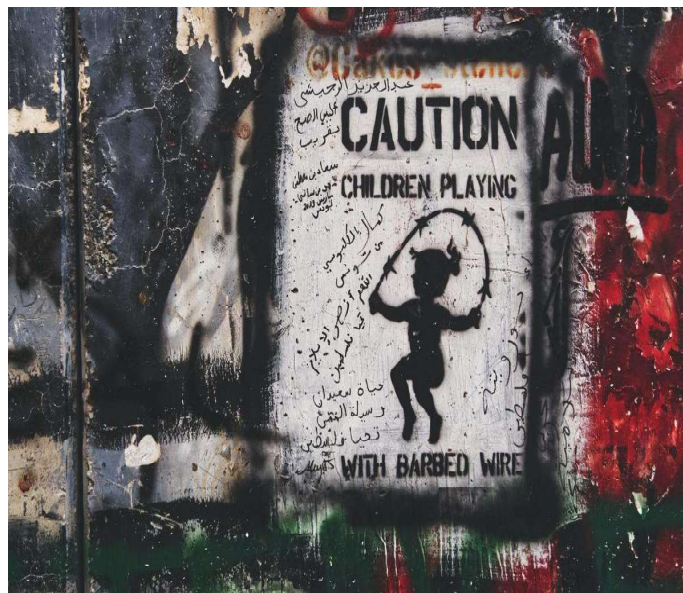
diventate di un grigio marrone per tutto il sangue che le impregnava. Ci furono diciassette tentativi di sfondamento con in testa i carri armati che bombardavano e mitragliavano intanto che avanzavano, mentre l'artiglieria pesante, quella montata sugli Sherman, con cannoni da 155mm e 203 mm, unitamente alla flotta e ai cacciabombardieri martellavano le nostre linee più interne. Uno dei tentativi avvenne partendo dal nord, verso al Hamra, dove c'è il bosco dei pini, quasi una foresta. Lì si erano rifugiati tutti quelli che erano riusciti a scappare dal Sud. Che dovettero scappare di nuovo lasciando lì le povere tende, spesso solo un lenzuolo appoggiato su un albero e qualche pezzo di legno per ripararsi dal sole. Ricordo che al suolo c'erano ancora dei materassini e un po' di oggetti di casa. Pentole, brik shai (pentolino per preparare il tè), abiti e perfino delle scarpe. L'ho attraversata quella foresta dei pini dove praticamente ci si poteva vedere in faccia con i sionisti. E ho guardato bene dal mirino di un Dragunoff. Si combatteva per la conquista di cento o di cinquanta metri! E non riuscivano ad avanzare. Beirut sembrava una bolgia infernale. Gli analisti militari - molti e di vari Paesi - insieme ad osservatori dell'ONU, affermarono che i bombardamenti ordinati da Ariel Sharon, erano molto più pesanti di quelli che subirono Huè e Hanoi in Vietnam. Ma non bombardavano solo dove eravamo noi. Bombardavano anche il centro. Le case, gli ospedali, gli uffici dei giornali, gli alberghi, le ambasciate. Ci sono moltissime testimonianze e ci furono proteste diplomatiche. Anche l'ambasciata italiana fu presa di mira da un carro armato. Perché in Italia il governo e tutte le forze politiche avevano chiesto la fine del massacro, tranne i fascisti e naturalmente le comunità ebraiche che parlavano di



Israele che “combatte anche per l'Italia” perché “gli italiani sarebbero rimasti sorpresi nel vedere quanti brigatisti erano già stati catturati dagli israeliani” - parola di Toaff, viscido bugiardo oltre ad essere rabbino capo che fece tale affermazione al Corriere della Sera. Dopo la fine dell'aggressione, nessun italiano era mai stato catturato dagli israeliani. E soprattutto non c'erano brigatisti in Libano. Però il Corriere si guardò bene dallo smentire la menzogna. L'unico internazionalista rimasto ero io, e prima non c'erano in assoluto brigatisti. Lessi l'articolo quando rientrai in Italia e lessi molti quotidiani per sapere cosa avessero scritto. Molti giornalisti della stampa critica, in particolare del quotidiano *Der Spiegel* - che aveva pubblicato la foto agghiacciante di bambini e neonati fatti letteralmente a pezzi - erano ospitati all'Hotel Commodore. Il quotidiano con la foto, da quello che si è saputo dopo, era stato mostrato a Reagan che, pensando che sarebbe stato giudicato complice di un tale orribile scempio, si infuriò e chiamò Menachem Begin al telefono protestando duramente. Lo stesso giorno, ricordo che era un venerdì e ci chiedevamo se il sabato, giorno sacro per gli ebrei, ci avrebbero attaccato ancora come tutti gli altri sabati. L'Hotel Commodore, riconosciuto come centro stampa e che ospitava giornalisti di decine di paesi, fu attaccato da due cacciabombardieri israeliani. Molti giornalisti furono feriti e quasi tutte la auto distrutte.

18 settembre 1982, massacro di Sabra e Chatila: Israele usa i siriani come “capro espiatorio”

Invasione israeliana del Libano nel 1982 culminò con uno dei peggiori massacri dell'era moderna: quello di Sabra e Chatila Camp. Articolo di Loren Jankins, autorevole firma del Washington Post, raccontò con crudo realismo l'orrore a cui stava assistendo inerme: «La scena nel campo di Chatila, quando gli osservatori stranieri vi entrarono il sabato mattina, era come un incubo. In un giardino, i corpi di due donne giacevano su delle macerie dalle quali spuntava la testa di un bambino. Accanto ad esse giaceva il corpo senza testa di un bambino. Oltre l'angolo, in un'altra strada, due ragazze, forse di 10 o 12 anni, giacevano sul dorso, con la testa forata e le gambe lanciate lontano. Pochi metri più avanti, otto uomini erano stati mitragliati contro una casa.



CONTINUA A PAG. 22

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 21

Ogni viuzza sporca attraverso gli edifici vuoti – dove i palestinesi avevano vissuto dalla fuga dalla Palestina alla creazione dello Stato di Israele nel 1948 – raccontava la propria storia di orrori. In una di esse sedici uomini erano sovrapposti uno sull'altro, mummificati in posizioni contorte e grottesche».

Ancora oggi Wikipedia è reticente a dire chiaramente che il massacro fu opera dell'esercito israeliano.

Già altre volte ho scritto che tutto ciò che viene riportato da Wikipedia sul Medioriente viene scritto dai troll sionisti. Le menzogne raccontate sono di una ridicolaggine assoluta. Per esempio viene asserito che il massacro di Sabra e Shatila, compiuto da Elie Hobeika su ordine di Sharon, non fu ordinato da Ariel Sharon ma dai siriani per accusare Israele. Eppure lo stesso Hobeika aveva rilasciato un'intervista ad un quotidiano belga affermando che, contrariamente alla

commissione d'inchiesta israeliana Kahane che aveva stabilito che Sharon - all'epoca Ministro della Difesa - era indirettamente responsabile del massacro, in realtà a compiere il massacro erano stati i servizi segreti israeliani e non i falangisti. Il giorno prima della sua partenza per il Beglio, Hobeika, alla vigilia della sua comparsa di fronte al Tribunale di Bruxelles, fu fatto saltare in aria con un'autobomba a Beirut. Se leggete Wikipedia, la commissione israeliana capeggiata da Kahane non esiste, la responsabilità accertata da tale commissione è ignorata e alla fine furono i siriani a ordinare il massacro. Il che significa che una colonna di 8 camion militari con un centinaio di uomini pesantemente armati aveva attraversato le linee di circa 50.000 soldati israeliani che non si erano accorti di niente e che, dunque, non avevano sentito nulla nonostante fossero a meno di 50 metri dai campi. E che i bengala che servivano ad illuminare la notte affinché il massacro potesse proseguire, forse erano stelle cadenti?

Gli israeliani furono i responsabili di quel crimine e ciò dimostra che non dal 7 ottobre che Israele commette crimini. La foto illustra bene la loro civiltà in uno dei tanti orribili massacri avvenuti in Libano quando ci vivevo



Foto del massacro di Sabra e Shatila, vicino a Beirut

La Resistenza palestinese e le invasioni israeliane del Libano

Testimonianza di **Domenico Di Dato**

CONTINUA DA PAG. 22

Il costo ecologico dell'attuale escalation su Gaza

Non si è mai parlato del costo ecologico della distruzione di Gaza che il popolo gazawi dovrà pagare a causa delle armi israeliane e statunitensi. Un articolo pubblicato recentemente sul quotidiano inglese The Guardian riporta uno studio condotto tra gli altri da Benjamin Neimark, della Queen Mary University of London, in cui si è calcolato come le emissioni prodotte per la ricostruzione degli oltre 100mila edifici, sinora colpiti da bombardamenti,

porteranno nell'atmosfera almeno 30 milioni di tonnellate di gas nocivi. Secondo il quotidiano inglese, le emissioni di Co2 causate dai massicci e continui bombardamenti israeliani su Gaza stanno avendo un grave effetto sulla crisi climatica globale: in due mesi sono state prodotte 281mila tonnellate di Co2, per il 99% riconducibili ai raid israeliani, superando così le emissioni annue di una ventina tra i Paesi più vulnerabili ai cambiamenti climatici. I gas nocivi prodotti nel cielo di Gaza equivalgono sinora alla combustione di 150mila tonnellate di carbone, ovvero quasi la metà della Co2 immessa nell'atmosfera viene dagli aerei cargo statunitensi che hanno rifornito continuamente Israele di armi, bombe e munizioni. Dall'inizio dei bombardamenti fino allo scorso 4 dicembre, almeno 200 voli americani hanno consegnato a Israele 10mila tonnellate di equipaggiamento militare.



Link

1 Crimini israeliani contro l'ospedale al-Shifa di Gaza <https://www.infopal.it/crimini-israeliani-contro-lospedale-al-shifa-di-gaza/>

2 Naomi Klein, "We have a tool to stop Israel's war crimes: BDS" <https://www.theguardian.com/commentisfree/2024/jan/10/only-outside-pressure-can-stop-israels-war-crimes>

3 <https://twitter.com/putino/status/1721321382808613160>

4 https://www.repubblica.it/esteri/2024/01/27/news/corte_aia_israele_carla_del_ponte-421992901/?ref=RHLFBG-P6-S2-T1

5 <https://www.infopal.it/la-icj-stabilisce-che-israele-deve-prevenire-atti-di-genocidio-contro-i-palestinesi-nella-striscia-di-gaza-ma-non-chiede-la-fine-della-guerra/>

6 123 REPORTED DEAD, 550 INJURED AS ISRAELIS BOMB P.L.O. TARGETS IN; U.N. COUNCIL MEETS BEIRUT AND SOUTH LEBANON <https://www.nytimes.com/1981/07/18/world/123-reported-dead-550-injured-israelis-bomb-plo-targets-un-council-meets-beirut.html>

7 Israel: Fear of torture and ill-treatment / Legal concern <https://web.archive.org/web/20060321130757/http://web.amnesty.org/library/Index/ENGMDE150062000?open&of=ENG-ISR>

8 V. PUNISHING FLIGHT FROM THE MILITIA https://www.hrw.org/reports/1999/lebanon/Isrlb997-04.htm#P515_123090

Sionismo fa rima con nazismo

*Palestine
free*

LAVORO 2011